

Levato 3. 1. 29

Désiré Defauw all' Augusteo

Il *molto* di ieri s'apriva con la quinta. Ancora quella Beethoven è il rullo compressore dei concerti. Le sue nove sinfonie vengono, vanno, ritornano: implacabile castigo del secolo.

Beethoven peristilio a traverso il quale si entra nell'Olimpo. (Ci siamo tutti da un pezzo). Ogni battuta è un pezzo d'architettura gigante. Oh, le sue sincopate stanchezze! Sembra che enormi colpi di spalla facciano rotolare le montagne nei laghi, sembra che il percuotere di un grande martello sfasci il mondo.

L'aria calamitata trema intorno ai sepolcri e la natura capovolta e divelta da una forza possente rovescia in alto le sue radici mostruose.

Adesso basta. Abbiamo pagato al colosso il nostro tributo di abbruttiti macachi?

La quinta sinfonia? a forza di sentirla e di risentirla, di scriverne e di riscriverne, per la disperazione, siamo ridotti a fare della prosa da baraccone.

Per la seconda volta sul podio dell'Augusteo c'è il maestro Defauw. Qualche scappatella inedita vien fuori dall'orchestra che coglie il direttore in distrazione. Defauw, lo ripetiamo, ha dei numeri buoni, fra i quali c'è mischiato qualche zero: abulie giovanili, deficienze nel gesto? Mistero.

Il vecchio *andante* comincia a sembrarci veramente noioso. Fra il pubblico scarso e afflitto e un direttore che sembra dar lezione, la musica piglia il tono della mortificazione.

Conosciamo da anni quegli squalidi squilli, quegli arresti solenni, i grandi echeggiamenti e quei silenzi pieni d'insidie; conosciamo tutte le faccie e le voci redivive che man mano affiorano, nell'*andante* famoso, ma sono faccie, oramai, e suoni, da funerale che col cappello in mano, si snoda sotto la pioggia *adagio adagio*.

I concerti del Mercoledì furon sempre disgraziati. Viene la gente che non ha altro da fare. L'impazienza e la disattenzione s'alternano nella sala sonnolenta.

Per questa Sinfonia possiamo dire che Villy Ferrero la dirige meglio.

Non è la prima volta che viene eseguito a Roma il *beato regno*, di Vincenzo Tommasini, poema sinfonico trascendentale, un po' alla maniera di Listz, dove ci sono archi in sordina, armonici di arpe, pianoforti sommersi, pizzicati, quinte, terzine, e lente avanzate d'armonie trasparenti, dove ci sono vaghe e vaganti riprese, voltafaccia spettrali e ritorni fruscianti, unisoni da messa cantata, soli interrotti, voce moltiplicata dei fiati, e tristezze da stazione ferroviaria, inutili melodie, vuoti rumori, e tiriterie piene di mistici glissando da salotto. Del resto il ragguardevole brano già favorevolmente giudicato in sede pubblica non ha bisogno d'altre illustrazioni.

Chiudeva la geniale seduta musicale la *Suite Sacherazad*.

Dalla sapienza istrumentale di Rimski Korsakoff si snoda questo poema femminile, fatto di accidiose tragedie e di danze. A un brano di questa razza, che mette a dura prova il primo violino, che unisce ad una travolgente virtuosità la più oziosa ricchezza ornamentale, il direttore deve aggiungere di suo un calore umano, se vuol farsi capire da noi. Ma il maestro Defauw ci mette molti spazii ed un gran freddo.

Ma all'improvviso il bravo Barabaschi (Fagotto) mette i punti sugli i. Non si potrebbe suonare meglio di lui quest'entrata del tema di danza.

Questo pezzo che è lungo, carezzevole, sinuoso e pieno di poetico trasporto, il maestro Defauw lo mastica *adagio*, con la flemma d'un bottegaio olandese; impiegandoci un tempo doppio e triplo; fin che a un certo punto l'orchestra impazientita gli scappa di mano. Allora bisogna vederlo il direttore correre

dietro all'ultimo boccone, mentre il penultimo gli sta ancora di traverso.

Anche per questo brano possiamo dire che Sergio Falloni lo dirige più impetuosamente e con risultati più sicuri.

Le migliori accoglienze vennero tributate ieri al simpaticissimo Maestro che sotto qualche sfortunata incongruenza nasconde rare qualità di finezza e ingegno vivo.

BRUNO BARILLI